

L'USO DELLA FORZA NELLE RELAZIONI TRA GLI STATI:
TEORIA ED EVOLUZIONI NELLA PRASSI GEO-POLITICA

Teoria, prassi ed evoluzioni in geografia politica. – Sulla scorta delle esperienze novecentesche (conflitti mondiali, genocidi, degenerazioni ideologico-totalitarie, guerre e guerriglie di de-colonizzazione) la riflessione geopolitica della tarda modernità, a partire dagli anni '60, si sviluppa essenzialmente in senso “critico”.

I fautori di questo approccio (primo tra tutti Yves Lacoste) assumono, tra i temi preferiti, anzi come tema fondante, la discussione sull'essenza del potere (che sia o meno inevitabilmente destinato a degenerare), dello stato territoriale e nazionale, e della politica, ovvero delle unità geo-politiche caratteristiche della modernità. Una discussione che si sviluppa in diversi ambiti, che viene riproposta in termini di “trappola territoriale”, una sorta di artificio che John Agnew – come lui stesso riconosce – utilizza per considerare gli effetti che il territorio in tutte le sue dimensioni continua ad esercitare sulla politica in uno scenario di incipiente globalizzazione. Un tema e una definizione che in realtà ridefiniscono l'irrisolta questione delle relazioni tra potere e territorio, che assume, a seconda delle interpretazioni, il territorio come strumento ovvero come fine di una politica, la quale ne risulterà evidentemente in qualche modo influenzata (Agnew, 2010).

Una riflessione che assume una scala di sistema, e che interessa le questioni della democrazia, se sia una prospettiva reale ovvero se sia solo una mistificazione, e dei modi del potere in genere, ovvero se lo stesso potere, come ogni potere reale, sia connesso all'uso della forza, ovvero sia inevitabilmente destinato a degenerare in tirannia. Questo sulla base di una serie di assunti. Primo fra tutti, è quello che definisce l'uso della forza come fundamentalmente incontrollabile, creando una sorta di “dipendenza” sia per individui che apparati, e finendo per avvitarsi in una spirale di autocrazia, e per degenerare in guerra. In secondo luogo,

l'assunto che l'esercizio del potere finisce sempre per essere praticato in modo indiscriminato a discapito di diritti e interessi individuali: una tendenza (la "ragion di stato") che si scontrerebbe con quella che, al contrario, prevede un modo democratico (la partecipazione "dal basso"), minimizzando il ricorso all'imposizione (e quindi alla violenza), articolando i modi del potere tramite le istituzioni del diritto.

Questioni, tutte queste, urgenti se si pensa che il potere, a partire dai tempi della rivoluzione industriale, matura una capacità distruttiva su scala planetaria, mettendo a rischio l'intera civiltà umana: un periodo in cui le unità politiche tipiche della modernità (come detto, gli apparati territoriali e nazionali, articolati in uno schema centro-periferia) ampliano a dismisura la capacità di controllo, di gestione, ma anche di distruzione in una certa geografia (Taylor, 2002; Kasperson, Minghi, 1969; Gobbicchi, 2005; Leeds, 2003; Golob, Makarovič, 2021; Arrighi, Hopkins, Wallerstein, 1989).

Nondimeno, e in modo parallelo a tale evoluzione, comincia a diffondersi una certa consapevolezza: alle varie evoluzioni corrisponde l'affermazione di istituzioni che intendono regolare in modo più efficace quegli stessi strumenti. Si tratta di apparati di sicurezza, che hanno la funzione di gestire in modo controllato – e politicamente orientato – i vari strumenti per produrre forza; così, allo stesso modo, per associazioni e alleanze, così per apparati militari e industriali, diplomatici e internazionali, e così per i vari sistemi del governo civile ed economico (es. una giustizia e un'amministrazione scollegati e anche indipendenti dalla politica). Apparati ai quali si combinano ulteriori dispositivi, che hanno la funzione di indurre un effetto di immunizzazione dell'uso di violenza – ovvero della pulsione che ne è alla base – nelle più diverse circostanze, ritualizzando attività sociali di vario tipo (pubbliche, culturali e comunicative, sportive, economiche).

Al contrario la violenza intesa come azione spontanea viene considerata (almeno dalle ideologie *mainstream*) come una pratica da circoscrivere, perché puramente distruttiva, quasi il residuo di tempi trogloditici, quando gruppi disordinati di individui non avevano altra opzione che quella di aggredire, schiavizzare o depredare, semplicemente per sopravvivere. Oppure viene considerata come qualche cosa di eccezionale, che si manifesta per errore, in condizioni particolari (criminalità, malattia, rivoluzioni ecc.), e sarebbe comunque da tenere sotto controllo applicando

in quelle circostanze certe procedure. Comunque – come gli stessi apparati cominciano a verificare – l'uso di forza, e *tout court* la violenza, in qualunque circostanza si manifestino, sono elementi difficili da regolare, che spesso, piuttosto che risolvere problemi, ne creano altri e di nuovi, fino al punto di degenerare in circuiti viziosi, quindi di “violenza che genera nuova violenza”, di distruzione che provoca auto-distruzione (Segal, 1986; Lindemann, 2003; Flibbert, 2003-2004).

Partendo da questi presupposti, i “critici” propongono un metodo per verificare, prima di tutto, se un certo potere sia intrinsecamente “buono” o “cattivo”, ovvero come regolare l'uso della forza che le stesse istituzioni pubbliche hanno la possibilità di praticare. Un metodo che prevede l'applicazione di un procedimento di “decostruzione” della politica, per impedire manipolazioni, per creare le condizioni per un controllo preventivo di tecnologie, armamenti, sistemi di sicurezza, e di tutto ciò che può portare all'uso della forza in genere, sia di tipo militare che civile, sia economico che culturale. Una serie di elaborazioni che intendono investigare sulle catene causali e sui fattori *insider* cioè sui fattori che, in un certo scenario, al di là di un riconosciuto *casus belli*, provocano effetti di conflittualità fuori controllo, fino a fare della guerra un elemento che giustifica se stesso - un fine, piuttosto che un mezzo (Hillman, 2005; Samset, 2002; Sherman, 2001; United Nations 2001a, e 2001b; Berdal, Malone, 2000; Agnew, 2005, p.444).

Fattori che rendono necessaria l'individuazione di nessi e motivazioni, e quindi la ricerca di una soluzione, e con essa la pacificazione dei vari scenari di crisi (che infatti tendono a perpetuarsi, come è il caso, tra i tanti, di Caucaso, Afghanistan, Medio-Oriente, Africa Centrale, Balcani occidentali, e oggi Ucraina).

Dalla politica moderna alla riflessione “critica”. – Con la progressiva strutturazione politica, tipica della modernità, ovvero con la costruzione di un apparato territoriale-nazionale, comincia a diffondersi un'idea dell'insufficienza pratica, oltre che etica, dell'uso della forza (ovvero dello strumento bellico da utilizzare per “continuare con altri mezzi la politica”). In quel contesto lo stato territoriale consolida uno schema per acquisire il monopolio della forza e degli strumenti per produrre forza, con l'obiettivo di poter controllare quegli effetti (Kasperson R., Minghi J.V., 1969).

Al contrario, però, la realtà degli ultimi secoli dimostra che anche in quelle circostanze l'uso dello strumento bellico sia spesso inefficiente, oltre che fundamentalmente incontrollabile, perdendo spesso il nesso con una causa originaria. Questo per un motivo specifico, che caratterizza tutte le organizzazioni umane, che tenderebbero a perdere efficienza nelle funzioni politiche caratteristiche (gestione, controllo, rappresentanza ecc.) fino a degenerare in forme retoriche. Questo per le autocrazie, ma anche per gli stati democratici tardo-moderni che sarebbero basati su un'ideologia ormai diventata auto-celebrativa, e vuota di significato, che continuerebbero a usare lo strumento bellico (e la forza *tout court*) in circostanze diverse, spesso dissimulate, sia all'interno del perimetro statale (es. come copertura di manovre ideologiche), che nelle periferie (es. in epoca di decolonizzazione, ma anche di neo-colonialismo). Una retorica che a quel punto sarebbe necessario smascherare perché l'istituzione democratica non resti solo la copertura per l'auto-conservazione di un nuovo *establishment*.

Una consapevolezza che induce un cambiamento, che matura in seguito a una serie di eventi traumatici, a partire dal '68 e dalle varie guerre di decolonizzazione, dal Vietnam fino all'invasione sovietica dell'Afghanistan, e fino all'invasione da parte della coalizione occidentale dello stesso Afghanistan dei *talebani* dopo l'11.9.2001. Un fatto che diventa del tutto evidente con le Guerre del Golfo (forse le ultime guerre "per il petrolio", 1990-91, 2003), quelle che venivano considerate fino a qualche mese fa le ultime guerre convenzionali, deliberatamente provocate e organizzate da stati sovrani collegati in alleanze di ampio raggio per ottenere obiettivi di politica internazionale, ancorché resi legittimi da deliberazioni ONU e di altra natura (cfr. le varie posizioni in Kagan, 2004; Walzer, 1990; Kamm, 2004; McMahan, 2004). Guerre che ottengono risultati contraddittori, a volte esattamente contrari a quelli che i loro stessi artefici si erano proposti, che mettono in evidenza il fatto che quegli stessi interventi, ancorché costosi e complessi, non avessero portato alla stabilità, né contribuito al miglioramento dell'ordine complessivo.

Lo stesso si può dire di altre circostanze; è il caso del supporto alla resistenza anti sovietica in Afghanistan (1979-1989), a suo tempo una delle cause che porteranno indirettamente alla dissoluzione della stessa URSS, e alla destabilizzazione di tutta la regione. Si consideri che da quello stesso movimento di resistenza deriveranno quelli che si riveleranno essere i

nuovi nemici dell'Occidente (Osama Bin Laden e il terrorismo jihadista). Eventi che dimostrano in modo macroscopico che l'atto di provocare e di produrre "forza" rischia di creare effetti esattamente contrari a quelli desiderati, quindi effetti trasversali e collaterali che si manifestano nel lungo periodo.

Da questa consapevolezza, l'esigenza di una nuova dottrina che aiuti a individuare all'interno di una contrapposizione, oltre all'elemento immanente e riconducibile al *casus belli*, le causalità non evidenti, che alimentano una guerra oltre alle sue cause dirette, fino a creare quegli effetti (definiti come *insider*, quindi intrinseci, e connaturati, precedenti e conseguenti, o anche contestuali alla stessa idea di guerra) che fanno della guerra qualche cosa che caratterizza "endemicamente" certe geografie. Questo con il proposito di elaborare un metodo che permetta alla disciplina geografico-politica di elaborare delle soluzioni - configurando quindi una geopolitica.

Si può dire che intere scuole di pensiero siano caratterizzate da questa intenzione, con l'idea di finalizzare, se non di regolare, la tensione aggressiva degli stati (e degli individui, dei gruppi, e di qualsiasi attore e organizzazione sociale), quindi per limitare il ricorso alla forza, per sfuggire all'incubo foucaultiano di uno stato che deve produrre e riprodurre la violenza sulla quale fondare la propria stessa esistenza. Tra queste, a seconda delle ispirazioni, è possibile individuare scuole neo-illuministiche (Walzer, Galtung, Habermas, e altri filosofi neo-kantiani) e strutturalistiche (Braudel, Wallerstein); quindi scuole che assumono un'impostazione geo-strategica, che fanno derivare la politica dalle analisi di una certa "geografia" (come per gli epigoni di Mackinder e Mahan); quindi è da considerare un gruppo di teorie "realistiche" (Waltz) o culturalistiche (Huntington) (Mamadouh, 1999).

Scuole di pensiero diverse e anche contrapposte che nondimeno assumano la guerra e l'odio politico (che ne costituisce il presupposto o la conseguenza, a seconda delle stesse scuole di pensiero) come elementi che sarebbe possibile affrontare "razionalmente". Elementi che deriverebbero rispettivamente da carenze culturali (es. la paura o l'ignoranza dell'"altro"), dalla scarsità di risorse materiali, o anche psico-antropologiche (alla Foucault, appunto, assumendo l'odio come una pulsione insopprimibile e inestinguibile dell'essere umano, ancorché proiettato nelle varie organizzazioni sociali). Scuole - queste, solo per citare le

più diffuse nella prassi attuale – che in un contesto di rapida evoluzione delle relazioni internazionali propongono specifiche visioni delle stesse relazioni tra gli stati, e quindi, e soprattutto, corrispondenti metodi per riconoscere il rischio della degenerazione: per evitare, cioè, che la guerra (interna o esterna) diventi qualche cosa di fine a se stesso, e che lo stato degeneri in una sorta di macchina di odio, che seleziona élite, individui, apparati e ideologie inclini alla praticare sistematicamente e culturalmente violenza.

L'approccio mainstream: procedure di de-escalation per pacificare gli scenari. – Al di là delle scuole ideologiche, la *mainstream* della tarda modernità sembra riflettere un approccio funzionalista e neo-illuminista, quindi una fondamentale fiducia nell'azione umana: un approccio che si ispira alla continua ricerca di regolazioni, di espedienti, di diversivi, che intenderebbero “ridurre” il conflitto al suo elemento minimale, che diventerebbe allora qualche cosa di controllabile. Un atteggiamento che assume la necessità etica dell'intervento (“quando la casa del vicino brucia, bisogna intervenire, sperando che anche lui faccia lo stesso all'evenienza”), nondimeno consapevole della complessità dello scenario, che quindi deve esprimere un carattere di prudenza, con l'intenzione prima di tutto di mitigare, e non di provocare, con interventi grossolani, ulteriori tensioni.

La prima preoccupazione è infatti quella di non indurre reazioni “a cascata”, di percezioni che caratterizzano sia le masse che le *élite* in momenti di forte tensione, e che possono esprimersi in ondate di agitazione collettiva, che alimentano *escalation* sia sul piano interno che su quello internazionale, inducendo attori esterni a intervenire, rendendo ancora più complesso lo scenario. Così anche per la paura indotta dal rischio della sconfitta, dal panico prospettato dal caos del collasso di un certo sistema, che possono creare un effetto controproducente, inducendo le moltitudini a “stringersi attorno alla bandiera”, cioè a mobilitarsi per una *leadership* che fino ad allora non avrebbe avuto un particolare appoggio popolare.

Una procedura basata su gradualità, e quindi sulla consapevolezza che è difficile intervenire su scenari di guerra, perché caratterizzati da una complessiva confusione (quindi da non-linearità delle relazioni causali, con effetti paradossali e non voluti che si moltiplicano), dove è già difficile individuare attori e relativi ruoli (ovvero “amici” e “nemici” che, fra

le altre cose, in quel contesto possono improvvisamente scambiarsi i ruoli, come l'esperienza insegna); nei quali è difficile capire quali siano le evoluzioni e le stesse parti contrapposte (perché, per definizione, lo scoppio della guerra, e la diffusione di violenza incontrollata in genere possono sconvolgere imprevedibilmente qualsiasi scenario). In genere la prassi degli ultimi decenni si evolve secondo una regola che ritiene legittimato l'uso della forza in situazioni estreme, in caso di rischio di catastrofi umanitarie, di uso sistematico e politico di violenza verso popolazioni civili, di protezione di popolazioni anche dal proprio stesso governo (quindi in forma di "ingerenza umanitaria"), oltre che in caso di evidente violazione di prassi e diritto internazionale (peraltro definizioni discusse in continuazione dagli stessi autori "critici", v. Lindemann, 2003).

Secondo tali considerazioni, la procedura di intervento prevede varie fasi, con uno schema che va dall'intervento esterno, per colpire le funzioni meno sensibili politicamente (in genere di tipo economico o culturale) a modalità più dirette; che prevede, quindi, prima di tutto l'imposizione di sanzioni generali per categorie sociali o per interi stati e apparati (restrizioni commerciali, varie forme di embargo e di limitazioni nelle relazioni internazionali), per poi colpire singoli individui, per es. indirizzate a liste di persone (fisiche o giuridiche, o di altro tipo) appartenenti alle varie *nomenklature*.

Si tratta, in quest'ultimo caso, di una relativa novità dell'apparato sanzionatorio internazionale, reso possibile dalla elaborazione di tecnologie dell'informazione più precise e sofisticate, in grado di individuare liste di "proscrizione" dalle quali sarà difficile svincolarsi. L'obiettivo è di isolare i governi, e di colpire selettivamente gli autori di certi gesti, senza colpire la popolazione nel suo insieme. Non per questo, ovviamente, non si persegue in modo parallelo la via delle trattative, a qualsiasi livello, assumendo però il rischio che si tratti di attività puramente strumentali, che fanno leva su comunicazione mediatica o diplomatica; le negoziazioni dovrebbero interessare eventualmente parti terze, che avessero, per qualche motivo, la capacità di influire sulle parti coinvolte (che spesso sono vittime esse stesse delle proprie azioni belliche).

Casi di studio recenti. – Schemi che ovviamente non è facile riscontrare puntualmente nella realtà, e che, come visto, diventano con il tempo sempre più complessi, oggetto di interferenze di varia natura, da parte di

potenze regionali, gruppi di interesse e altre forze che restano occultate. Qualsiasi intervento, nondimeno, non può che avere come premessa lo studio geografico accurato di un “campo di battaglia” in continua evoluzione. Questo, tra le altre cose, con l’intenzione di inserire quegli eventi in uno schema, per individuare le varie fasi, per poter approfittare di momenti, per es. per imporre un “cessate il fuoco”, organizzare uno scambio di prigionieri, un’evacuazione di civili, e altre operazioni che possano contribuire a instaurare un contesto favorevole.

La guerra in Tagikistan 1992-1997, e la conseguente pacificazione vengono a volte considerate come un esempio di tale funzionamento, fino a essere definite, con un certo compiacimento, la “prima guerra vinta dalle ONG” (da un’intervista); è necessario tuttavia considerare che in quel periodo le interferenze internazionali, in particolare quelle svolte da parte di potenze confinanti sullo scenario, Russia, Cina e Iran, per vari motivi, erano al minimo (Lepri, 1998; Jelen e altri, 2020). Lo stesso schema può essere sovrapposto a altri conflitti in ambito post sovietico, anche se con meno successo, in Caucaso per la guerra russo-georgiana, in annate diverse, in Abkhazia e Sud Ossezia, e al conflitto tra Armeni e Azerbaigiani; qualche cosa del genere è riscontrabile su altri scenari di pacificazione in Medio-Oriente, America Latina e Africa Centrale, fino a configurare uno schema complessivo, e forse una nuova dottrina geopolitica. Uno schema che si sviluppa per fasi e per scenari, che a volte possono sovrapporsi. La prima fase, e il primo intervento, interessano personale di ONG, quasi degli scudi umani, di tipo sanitario o assistenziale, che intervengono in un certo scenario applicando tattiche che hanno il compito di alleviare situazioni di carenza (per es. per “inondare” il campo di battaglia di beni di prima necessità, di cibo, medicinali, ospedali da campo), ma anche di “deviare” la tensione che caratterizza lo stesso scenario. Successivamente si potrebbe prevedere l’invio di forze di interposizione armate o disarmate, e l’elaborazione di manovre di *peace keeping* e *peace enforcing*, cui seguiranno quelle di *nation building*. In quel momento le negoziazioni assumerebbero un carattere diretto, a livelli diversi, tra le parti contrapposte, anche di quelle non riconosciute: una manovra che ha il compito di evitare che le varie fazioni possano nel frattempo riconvertirsi, cioè adeguarsi agli scenari di guerra “endemica” (come sopra definita), diventando per es. “movimenti” di guerriglieri, bande di trafficanti, *warlords* o terroristi,

semplicemente per poter sopravvivere, o per speculare su situazioni di carenza.

Così, una volta ottenuta una condizione di “cessate il fuoco” più o meno stabile, sarebbe possibile procedere con una fase strutturale di pacificazione, che si realizzerebbe in modi diversi, e che richiede una certa continuità di politica. Una manovra tipica è quella che prevede l'avvio di investimenti in recupero e ricostruzione, con la riconversione di truppe di guerra (regolari o irregolari) in attività economiche-lavorative, con lo scopo di risolvere situazioni di carenza che possono alimentare ulteriormente il conflitto; e anche con lo scopo di offrire una prospettiva concreta alle popolazioni, e di assimilare in qualche modo le élite sconfitte (oltre che ovviamente di quelle vittoriose) in un meccanismo istituzionale. Si tratterebbe concretamente di sostituire il *kalashnikov* (che per il guerrigliero resta uno strumento di sopravvivenza in uno scenario post-bellico instabile) “con pala, piccone e cazzuola” (come si afferma informalmente). Tipica di questo contesto è infatti la fase che prevede l'avvio della ricostruzione, in genere finanziata da parte di *donors* internazionali, e prima ancora dallo sviluppo di varie attività economiche che si diffondono spontaneamente in una prima fase di pacificazione (edilizia “di fortuna”, riparazione di infrastrutture locali, piccolo commercio, trasporti), relativamente facili da riavviare, che interessano direttamente i *basic needs*.

Si tratta di manovre con le quali la politica può “comprare”, per così dire, una pace duratura: una politica che, al di là delle possibili distorsioni, ha comunque, si presume, l'interesse di avviare cicli di economia, e di occupare le posizioni di vantaggio che si creano in modo caratteristico agli inizi di qualsiasi percorso di crescita (con la ricostituzione di istituzioni, ma anche con la ricostruzione materiale di aree urbane, commerciali e residenziali, con il recupero di funzioni pubbliche e infrastrutture). A volte si tratta semplicemente di “comprare” i leader sconfitti, per interrompere una spirale di vendette e ritorsioni, e per limitare manipolazioni eventualmente di origine esterna allo scenario. Le tensioni residue potranno allora essere gestite con diversivi o espedienti istituzionali, per es. garantendo a certe opposizioni o a certe minoranze quote di rappresentanza o un numero riservato di seggi. Così è successo nel caso del Tagikistan, in occasione di accordi armistiziali, dopo la guerra civile 1992-1997, quando è stata riconosciuta alla fazione

“sconfitta” una certa quota di posizioni presso le varie rappresentanze sia locali che governative (anche se, considerando lo spirito della manovra, è improprio definire in questi termini la parte soccombente).

Una prassi – e uno schema – che, al di là delle interpretazioni, si basa sulla continua, a volte quasi disperata ricerca del dialogo, che si afferma negli ultimi decenni, sulla scorta dell’affermazione delle varie organizzazioni internazionali, e che si consolida in una “teoria della pacificazione” articolata in *step*, fasi e soglie da superare, discontinuità da cogliere, processi da monitorare, che necessitano di una ampia partecipazione della comunità internazionale. Una teoria – codificata nella nuova disciplina dei *peace studies* e assimilabili - che persegue il coinvolgimento di organizzazioni “terze”, senza interessi specifici nello scenario, di ONG e agenzie internazionali, caratterizzate da un ruolo neutrale e multi-laterale, che nel complesso possono significare, secondo Mary Kaldor, *an answer to war*.

Una prassi che si fonda soprattutto (forse in modo ingenuo) sulla fiducia “illuministica” nelle capacità che la società aperta può rappresentare per risolvere i problemi delle popolazioni colpite da conflitti: un modello che nei propositi è destinato a prevalere perché semplicemente più efficiente sia culturalmente che politicamente, e che quindi può ottenere l’appoggio delle moltitudini. È, in realtà, la storia dell’Occidente pluralista, che riesce a sopravvivere a rigenerarsi dopo i disastri che a volte esso stesso provoca, es. guerre, colonizzazioni, crisi ambientali, *shock* energetici e finanziari, complicate transizioni strutturali, rivoluzioni e movimenti di varia ispirazione, politici, etnici o religiosi; e che in questo modo proietta se stesso nei vari contesti esterni, oltre i propri limiti.

Una politica che deriva dalla convinzione che la società pluralista rappresenti anche l’istituzione più solida e resistente nel lungo periodo, proprio perché in grado di imparare dai propri stessi errori. Un fatto che deriva dal meccanismo istituzionale sul quale lo stesso stato moderno, ovvero l’insieme degli stati che formano la comunità internazionale, si fondano, seppure tra molte incongruenze; e che deriva soprattutto dall’intenzione di mettere tra i propri obiettivi la minimizzazione o almeno il controllo dell’uso della forza, che significa di fatto l’intenzione di privilegiare la ricerca del consenso.

I fattori insider. – Un metodo che ha come obiettivo, prima di tutto, individuazione e immunizzazione di effetti *insider*, quindi quei motivi che alimentano indefinitamente una guerra nel tempo e nello spazio, che trasformano la stessa guerra in uno strumento da usare per obiettivi diversi da quelli originati da un certo *casus belli*. È il caso di coperture per vendette tribali o reti criminali (che proliferano in quelle circostanze), per *trafficking*, ma anche per *lobby* di produttori di armi e per eserciti sempre in cerca di aree per svolgere esercitazioni a basso costo, o di “discariche” di munizioni e armamenti scaduti; o anche alla ricerca *tourt court* di campi di battaglia per qualche *proxy war*, per instaurare un regime di economia di guerra, e per legittimare espropriazioni e imposizioni, o anche solo per coprire inefficienze interne (come potrebbe essere il caso della Russia di Putin e di altri conflitti recenti). È il caso del senso di odio e di vendetta conseguenti alle violenze perpetrate, in particolare su popolazioni civili, e indotto dalla violenza scatenata dalla stessa guerra.

Un metodo che si fonda sulla consapevolezza che, una volta che esplode, un conflitto è, in un certo senso, già troppo tardi, e che da allora indurrà di per sé gli elementi che rischiano di rendere “endemico” lo stesso conflitto; e che quindi è necessario procedere pragmaticamente, senza lasciarsi influenzare, per quanto possibile, da elementi di scenario (quindi interferenze ideologiche, elementi socio-emotivi ecc.), che in realtà in quel contesto, per le parti direttamente coinvolte, è forse impossibile ignorare (che proprio per questo motivo necessiterebbero di qualche intervento e “supporto” dall'esterno).

Vari sono stati i tentativi di produrre una tassonomia di tali effetti, per es. in base al momento in cui si manifestano, al carattere esogeno o endogeno rispetto alle circostanze, al fatto che abbiano un carattere precedente o conseguente a un certo conflitto, oppure che siano caratteristici di certi scenari. È il caso di proliferazione di “signori della guerra”, di mercato illegale e di contrabbando di armi, di esseri umani, droga, di speculazioni su *commodity*, o anche di interessi geo-strategici che si sovrappongono allo scenario originario. È il caso degli stessi produttori e venditori di armi, sempre interessati a creare condizioni di collaudo, di sperimentazione e di semplice uso delle stesse armi; ed è il caso di una sorta di economia di guerra che si manifesta in quelle situazioni, ovvero di una miriade di interessi che tendono a riprodursi in condizioni di precarietà (Hillman, 2005; v. a riguardo l'effetto *blow-back*, praticamente incontrollabile e imprevedibile, Johnson, 2001).

Operativamente tutto questo significa applicare un metodo di scomposizione della catena causale, ricostruendo uno scenario, ovvero una sorta di gioco di ruolo, fino a rappresentare (appunto, secondo un proposito neo-illuministico) un meccanismo “automatico” di *de-escalation*, articolato per fasi e interventi, per ristabilire condizioni di fiducia e di pace. Un meccanismo che vuole essere effettivo, che considera variabili tempo e spazio, congiunture e possibili interferenze; che considera soprattutto il fatto che, con il passare del tempo e nei vari luoghi del conflitto, tendono a manifestarsi nuovi interessi, cioè gruppi di potere e *lobby* interessate al mantenimento di certe precarietà, per es. a speculare su aiuti umanitari e a sfruttare situazioni di carenza (quindi a perpetuare l’instabilità).

La regressione alla guerra convenzionale e alla guerra totale. – Schemi e scenari che solo in parte possono essere utili per interpretare l’attuale conflitto in Ucraina: un conflitto che secondo taluni consiste in un “residuo del ‘900” (fonte giornalistica), secondo altri in un *unicum*, il caso eccezionale, cioè di una potenza che agitando il ricatto nucleare può praticamente tutto; che secondo altri invece rappresenta un vero e proprio spartiacque nella geopolitica contemporanea. Infatti l’aggressore neppure si preoccupa di elaborare coperture, né di giustificare le proprie scelte: è difficile trovare nella storia recente uno scenario così chiaramente definito, in cui la parte che aggredisce dichiara in modo diretto la propria intenzione; difficile trovare un caso in cui la distinzione tra chi ha ragione e torto sia più netta (almeno a giudicare dalle prese di posizione in vari ambiti). Attori e nessi causali, fattori evidenti, *casus belli* e fattori *insider* sembrano di facile individuazione, e si riferiscono a causalità che la teoria geopolitica pensava di avere già risolto e collocato in una certa categoria (quella della guerra predatoria, per ottenere risorse materiali, territoriali, geostrategiche, ecc., in realtà accessibili con una buona e moderna *governance*). Una guerra che nega il diritto di esistere, la stessa dignità di stato, al proprio vicino (come si evince dai discorsi di V.V. Putin, del 21 e del 24 febbraio 2022).

Una visione che pare anacronistica se si pensa che, al contrario, la modernità lascia immaginare un’economia capace di emancipare la società umana da ataviche carenze, per individuare, al di là delle manipolazioni, soluzioni sempre nuove per i vari problemi. Un fatto che, pur di minimizzare il rischio di conflitti, aveva portato al tabù dei confini inviolabili a discapito di principi di auto-determinazione dei popoli, sebbene nel

contempo predisponendo dispositivi di tutela trans-nazionale per le minoranze di qualsiasi tipo, al di là di quella “inviolabilità”. A questo riguardo, neppure le guerre jugoslave degli anni ‘90 potrebbero rappresentare dei precedenti, in quanto in quel caso si trattava comunque di un cambiamento di regime (Guzina, 2022). Invece l’invasione dell’Ucraina si ispira a un’idea di potere inteso come puro e semplice atto di forza, che porta uno stato sovrano a considerare il proprio vicino (qualunque esso sia, eventualmente anche un’alleanza militare come la NATO, o la stessa UE) come un nemico (Ademmer, Delcour, Wolczuk, 2016; Richardson, 2015).

Un contesto in cui il metodo critico, fondato su un principio di decostruzione (dello scenario, del discorso, della comunicazione politica, della stessa politica ecc.), e su ricerca e individuazione di effetti insider, si dimostra inefficace. Esso assume infatti che alcuno stato – così come definito - voglia condurre deliberatamente una guerra distruttiva, negando i principi sui quali si basa l’intera comunità internazionale; piuttosto assume che, nel caso di aggressioni e di qualsiasi conflitto, si faccia ricorso più spesso a coperture o manipolazioni. Coerentemente con quei presupposti, la geopolitica critica – affermatasi proprio come “critica” alle degenerazioni del potere accadute in epoca di ‘900 – aveva elaborato un metodo per “smascherare” e individuare gli elementi che realmente indurrebbero alla guerra, e in genere alla violenza nelle relazioni umane, al di là della volontà politica così come espressa.

La situazione rappresentata non verifica tale ipotesi, e sembra evidenziare uno scenario diverso: l’applicazione di un metodo per decostruire gli scenari, fino a comprendere la ragione ultima dello scontro, sembra essere superato. Piuttosto si direbbe che sia la stessa condizione di dittatura a portare inevitabilmente allo scontro e all’aggressione (pochi, anzi pochissimi sono i casi registrati storicamente di dittature che non siano degenerare in violenza indiscriminata), quindi a usare la violenza come mezzo “normalizzato” di politica, a scala progressivamente più estesa (se non altro perché la dittatura teme l’effetto contaminazione della democrazia, e perché deve sempre poter dimostrare che la democrazia è inefficiente, altrimenti perde legittimazione).

I conflitti in epoca bipolare e post bipolare, ma anche in epoche precedenti, rivendicavano qualche copertura, quindi elementi di giustificazione, seppure pretestuosi (approvvigionamenti e risorse, ideologie, semplice paura, accuse di estremismo religioso o di qualsiasi tipo); in questo

caso il “male” butta la maschera: i discorsi di Putin del 21 e 24 febbraio sono drammaticamente realistici, ed esemplificativi. L'autocrazia, e la progressiva concentrazione di potere in una élite, di per sé, è qualche cosa di irreversibile, sembra portare direttamente al conflitto (così come aveva preconizzato Machiavelli, per il quale il potere acquisito “con sceleratezze” porta inevitabilmente al disastro). Così in genere l'uso di forza (e le varie *escalation* in violenza fine a se stessa), sia internamente che esternamente, che trasversalmente al perimetro geografico di riferimento (i confini dello stato moderno).

La dittatura, letteralmente, dal punto di vista geografico-politico, si ritrova in un vicolo cieco, per cui è costretta ad aggredire qualcuno, il più vicino, il più simile, il più debole, e indifeso. Proprio per questi motivi sarebbe necessario predisporre una nuova serie di strumenti, sia materiali, che tecnologici che culturali che possano superare i limiti dell'analisi “critica”, per arginare una tendenza che potrebbe innescare *escalation*, e dare avvio a un'epoca di conflitti, che finirebbero per legittimarsi reciprocamente in una nuova tragica *dark age* (SASS, 2022).

BIBLIOGRAFIA

- ADEMME E., DELCOUR L., WOLCZUK K., “Beyond geopolitics: exploring the impact of the EU and Russia in the «contested neighborhood»”, *Eurasian Geography and Economics*, 2016, 57, 1, pp. 1-18.
- AGNEW J., “Sovereignty Regimes: Territoriality and State Authority in Contemporary World Politics”, *Annals of the Association of American Geographers*, 2005, 95, 2, pp. 437-461.
- AGNEW J., “Still Trapped in Territory?” *Geopolitics*, 2010, 15, 4, pp. 779-784.
- ARRIGHI G., HOPKINS T., WALLERSTEIN I., *Antisystematic movements*, Londra, Verso, 1989.
- BERDAL M., MALONE D. M., *Greed and grievance. Economic agendas in civil war*, Boulder/London/Ottawa, Lynne Rienner - International Development Research Center, 2000.
- FLIBBERT A., “After Saddam: Regional Insecurity, Weapons of Mass Destruction, and Proliferation Pressures in Postwar Iraq”, *Political Science Quarterly*, 2003-2004, 118, 4, pp. 547-567.

- GOBBICCHI A., “Prevedere i conflitti armati?”, supplemento a *Osservatorio strategico*, 3, Roma, CeMiSS, 2005.
- GOLOB T., MAKAROVIĆ M., “Sustainable development through morpho-genetic analysis: the case of Slovenia”, *Politics in Central Europe*, 2021, 17, 1, pp. 83-105.
- GUZINA D., “Serbia after Yugoslavia: Caught between Geopolitics and Liberal Promises”, *Geopolitics*, 2022, pp. 1-22.
- HILLMAN J., *Un terribile amore per la guerra*, Milano, Adelphi, 2005.
- JELEN I. E ALTRI, *The Geography of Central Asia. Human Adaptations, Natural Processes and Post-Soviet Transition*, World Regional Geography Book Series, Cham, Springer Nature, 2020.
- JOHNSON C., *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano, Garzanti, 2001.
- KAGAN R., *Il diritto di fare la guerra*, Milano, Mondadori, 2004.
- KAMM F.M., “Failures of Just War Theory: Terror, Harm, and Justice”, *Ethics*, 2004, 114, 4, pp. 650-692.
- KASPERSON R., MINGHI J.V. (a cura di), *The structure of Political Geography*, Chicago, Aldine Publishing Company, 1969.
- LEEDS B.A., “Do Alliances Deter Aggression? The Influence of Military Alliances on the Initiation of Militarized Intersate Disputes”, *American Journal of Political Science*, 2003, 47, 3, pp. 427-439.
- LEPRI R., “Case Study: Tajikistan 1992-1997”, *Conflict and Disaster Analysis*, NOHA specialization course/ Spring, University of Uppsala. Department of Peace and Conflict Research, 1998.
- LINDEMANN T., “Faire la guerre, mais laquelle? Les institutions militaires des États-Unis entre identités bureaucratiques et préférences stratégiques”, *Revue Française de Science Politique*, 2003, 53, 5, pp. 675-706.
- MAMADOUH V., “Reclaiming geopolitics: Geographers strike back”, *Geopolitics*, 1999, 4, 1, pp. 118-138.
- MCMAHAN J., “The Ethics of Killing in War”, *Ethics*, 2004, 114, 4, pp. 693-733.
- RICHARDSON P., “«Blue national soil» and the unwelcome return of «classical» geopolitics”, *Global Change, Peace & Security*, 2015, 27, 2, pp. 229-236.
- SAMSET I., “Conflict of interests or interests in conflict? Diamonds & war in the DRC”, *Review of African Political Economy*, 2002, 29, 93-94, pp. 463-480.
- SASS - School of Advanced Social Studies, “Back to History? Coping

with re-emerging social challenges for humanity”, *Book of abstract XV Slovenian Social Science Conference 17-18 June 2022, Slovenia*, (https://www.fuds.si/wp-content/uploads/2022/07/SSSC-2022_Book-of-abstratct.pdf).

SEGAL G., “Nuclear strategy: the geography of stability”, *Political Geography*, 1986, 5, pp. 37-47.

SHERMAN J., *The Economics of War: The Intersection of Need, Creed and Greed – A Conference Report*, Washington/New York, Woodrow Wilson International Center for Scholars/International Peace Academy, (www.ipacademy.org, 2001).

TAYLOR M., *Emerging Conclusions March 2002. Economies of Conflict: Private Sector Activity in Armed Conflict*, Oslo, Fafo, 2002, (www.fafo.no/piccr/emrg302.pdf).

UNITED NATIONS, a, *Report of the Panel of Experts on the Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo - S/2001/357*. New York, United Nations Security Council, 12 April, (www.un.org/Docs/sc/letters/2001/357e.pdf).

UNITED NATIONS, b, *Addendum to the Report of the Panel of Experts on the Illegal Exploitation of Natural Resources and Other Forms of Wealth of the Democratic Republic of Congo*, New York, United Nations Security Council, 13 November, (<http://www.un.org/Docs/sc/letters/2001/1072e.pdf>).

WALZER M., *Guerre giusta e ingiusta*, Napoli, Liguori Editore, 1990.

The use of force in interstate relations: theory and evolutions in geo-political practice. –

The use of force in relations between states and other players on the world stage: theory, practice and developments in political geography. Based on the experiences of the twentieth century (world wars, genocides, ideological-totalitarian degenerations, de-colonization processes), the geopolitical thought of late modernity, starting from the 1960s, essentially develops in a “critical” sense. Then it assumes, among its favorite themes, the discussion on the essence of power (whether or not it is intrinsically “bad”), of the state and of politics (if they inevitably have to rely on the use of force); then it starts the development of a method targeted to regulation and prevention of conflicts, based on a process of deconstruction of alleged “false” ideas of power, to prevent the effects

of escalation that have led the whole of humanity to the risk of destruction and self-destruction. These needs are translated operationally into the search for the so-called “insider” factors, that is, those that, in a certain scenario, beyond an immanent and self-evident “casus belli”, cause effects of permanent and out of control conflict, to the point of making war an element that justifies itself (an end, rather than a means). Effects that confuse any causal chain, which make it difficult to identify links and motivations, and therefore the search for a solution, and with it the pacification of crisis scenarios (which in fact tend to perpetuate themselves in areas of “endemic” conflictuality. All this proceeding on the basis of a neo-Enlightenment (possibly neo-liberal) assumption, which almost deterministically assumes the affirmation of an open society, refractory to violence, and the assimilation of “evil” to the mechanisms of democratization, to open market and capitalist prosperity. All this in a context of multilateral policy development, the establishment of international organizations, and the consolidation of a trans-national geo-economic apparatus, of civil society as an “answer to war”, with the aim of progressively limiting, up to cancel the same occasions of conflict; and this to the point that an idea of war as something obsolete spreads (perhaps in an illusory way). The latest events, however, and recent developments, seem to contradict this trend, re-proposing themes and tensions that geographic-political theory seemed to have abandoned for some time. A fact made even more evident by the current invasion of Ukraine, which leaves you dismayed, like aggression to troglodytic times, when the invasion did not need to have a justification; it seems to cause deliberate violence and destruction on a large scale, so much so as to question the entire “critical” paradigm. Putin 24th February discourse deliberately denies the right of Ukraine to survive as a national human community. Evolutions that make it necessary to rethink the practices of limitation and regulation, of the intervention and prevention devices of war, and of the same method of study of the scenarios; perhaps a return to models that, just until a few months ago, were considered outdated.

Keywords. – Geopolitics, Post-soviet states, Peace studies

*Trieste, Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali,
igor.jelen@dispes.units.it*

Nova Gorica, SASS - School of Advanced Social Studies
erika.ursic@fuds.si

Venezia, Osservatorio Asia Centrale Caspio,
fabindeus@hotmail.com